La scomparsa del leader della SFIO

Le scelte di Guy Mollet

Il fallimento della socialdemocrazia francese e l'avvio di un ripensamento sull'unità delle sinistre

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 3.

All'età di 69 anni è morto improvvisamente questa mattina, nel suo domicilio parigino, stroncato da un attacco cardiaco, Guy Mollet, deputato e sindaco socialista di Arras, una delle figure politiche che più hanno marcato la vita della IV Repubblica. La direzione del Partito socialista, annunciando il decesso di colui che per 23 anni fu il leader indiscusso della socialdemocrazia francese e del suo partito — la SFIO (Sezione francese dell'Internazionale socialista) — ha ricordato stamattina la lunga attività da lui sviluppata «in un periodo particolarmente difficile», cioè quello della guerra fredda. «Nel momento della scomparsa del compagno Guy Mollet — ha telegrafato Marchais, segretario generale del PCF — voglio ricordare di lui i rapporti che egli ebbe con Waldeck Rochet e con me a partire dal 1964. Questi rapporti, poco a poco, dovevano condurre all'unione della sinistra sul programma comune».

Non è facile parlare di Guy Mollet che — segretario generale della SFIO dal 1946 al 1969, ministro senza portafoglio nel gabinetto di transizione di Leon Blum nel 1946 e nel gabinetto Queuille nel 1951, primo ministro dal gennaio 1956 al maggio 1957, ancora vicepresidente del Consiglio nell'ultimo governo della IV Repubblica e poi ministro di Stato nel gabinetto De Gaulle del 1958, coautore della Costituzione della V Repubblica e finalmente oppositore del gollismo dopo il 1962 — è stato senza dubbio una delle personalità più rilevanti e più contraddittorie della vita politica francese del dopoguerra.

Già questo succinto elenco delle cariche da lui ricoperte come uomo di governo ci dice la complessità delle sue scelte politiche, il suo cammino non certo lineare in quel tormentato periodo storico che si suole definire della «guerra fredda». D'altro canto, un giudizio complessivo della sua azione politica non può andare disgiunto da quello su Mollet segretario della SFIO, dal fatto cioè che tutta l'attività del Partito socialista francese dall'immediato dopoguerra fino al 1969 porta il marchio dei suoi orientamenti, della sua concezione della socialdemocrazia e del ruolo che essa doveva giocare in Francia e in Europa.

Intanto Guy Mollet, che ha partecipato alla Resistenza e che fino all'inizio della seconda guerra mondiale ha sviluppato un'attività quasi esclusiva di sindacalista, si affaccia nel 1945 alla lotta politica vera e propria: installato da lunghi anni ad Arras, ha lavorato per l'unione delle due potenti federazioni operaie del Nord e del Pas de Calais in grado di bilanciare l'influenza dell'altra grande federazione socialista meridionale delle Bouches du Rhône in mano a Defferre. Sorretto dunque da una base operaia che è la sinistra della SFIO, egli conquista come uomo di sinistra la segreteria generale del partito al 38° Congresso del 1946. In quel periodo Mollet si pronuncia per una alleanza tra la SFIO, il PCF, i sindacati, i radicali e l'ala sinistra del MRP, il partito cattolico. Egli pensa che i socialisti non possono governare senza il Partito comunista che «da solo rappresenta una grandissima parte della classe operaia».

Un anno dopo, con l'espulsione dei comunisti dal governo, operata dal socialista Ramadier, l'Europa entra nella «guerra fredda» e la strategia della SFIO, diretta da Mollet, si adegua ad un nuovo disegno che sarà poi quello che in Francia passerà sotto il nome di «terzaforzismo»: unione dei socialisti, dei cattolici, dei radicali, come forze di centro ed emarginazione da un lato delle destre e dall'altro dei comunisti.

Nella pratica ciò non impedisce la formazione di governi di centrodestra con l'appoggio o la partecipazione dei socialisti, ma ciò determina la rottura della sinistra, che è ancora maggioritaria in Francia. La spaccatura del mondo in due blocchi, il ricatto degli aiuti americani, l'apparizione dei primi embrioni di una comunità europea che deve reintegrare la Germania Occidentale nel processo di creazione di un'Europa alle dipendenze degli Stati Uniti, tutti questi grandi fenomeni che hanno per ispiratori europei i cattolici De Gasperi, Adenauer e Schumann, hanno una influenza decisiva nella scelta terzaforzista della SFIO di Mollet.

Sul piano interno essa intuisce che il terzaforzismo può impedire la saldatura dei ceti medi con la classe operaia e frenare il rafforzamento del PCF. Ne deriva quella rottura delle sinistre a livello politico e sindacale che per tre decenni renderà impossibile o quasi ogni azione unitaria delle forze popolari a tutto vantaggio della grande borghesia francese. L'anticomunismo sarà uno dei cardini della politica interna della SFIO e genererà drammi fatali per la vita della Quarta Repubblica.

L'eccezione, del tutto temporanea, viene nel 1956 quando la SFIO, alleata ai gollisti e ai radicali di Mendès-France vince le elezioni amministrative avendo promesso di fare la pace in Algeria dove la guerra è in corso dal 1. novembre 1954.

Mollet, primo ministro, forma un governo che ha l'appoggio esterno dei comunisti. Un mese dopo la vittoria egli si reca ad Algeri e viene accolto da una furibonda manifestazione dei coloni francesi. Guy Mollet muta repentinamente politica, ottiene dal Parlamento, con un voto pressoché unanime, i poteri speciali, invia un corpo di spedizione (la sanguinosa «pacificazione») di cinquecentomila uomini, e contribuisce ad affondare la Francia in un dramma senza uscite.

E' con Mollet al governo che vengono alla luce le prime denunce delle torture, è sotto la direzione di Mollet che Francia ed Inghilterra effettuano il disastroso sbarco di Suez nell'ottobre del 1956. Tutto ciò contribuisce a creare nell'opinione pubblica un sentimento di profonda confusione, di amarezza, di rivolta nazionalistica e razzista.

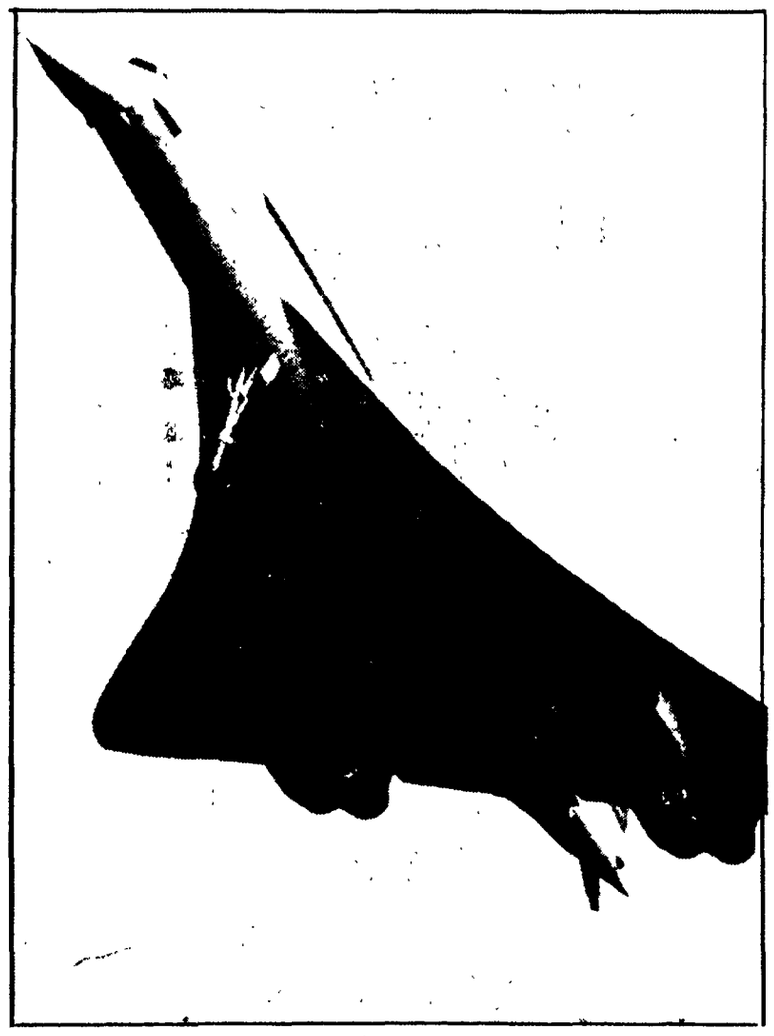
La Quarta Repubblica parlamentare viene vituperata per la sua impotenza e i suoi insuccessi. La sinistra, divisa, perde ogni credibilità; matura così il complotto del 13 maggio 1958 e cioé la rivolta dei coloni e dell'esercito coloniale contro il governo di Parigi, complotto che De Gaulle sfrutterà da par suo per riproporsi come «salvatore della patria». Davanti allo sfacelo delle istituzioni repubblicane, Guy Mollet accetta il ricorso a De Gaulle, come sola alternativa al caos o al regime militare e De Gaulle riprende il potere il primo giugno 1958.

Con numerose altre personalità Mollet elabora la nuova costituzione gollista, che limita i poteri del Parlamento, ma nel 1962 si oppone a che De Gaulle modifichi quella costituzione e venga eletto presidente della repubblica a suffragio universale. Da allora la SFIO passa all'opposizione e comincia timidamente a ritessere un dialogo con il PCF. Ma occorrono i disastri elettorali del 1968 (legislative) e del 1969 (presidenziali) perché questo movimento di ricostituzione di una unione delle sinistre si acceleri.

Nel 1969 Mollet si ritira dalla direzione della SFIO. Il dialogo è avviato, sulla base di un ripensamento che tuttavia non può cancellare di colpo le fratture e le lacerazioni di un trentennio di scelte antiunitarie. Occorrono infatti ancora tre anni — tre anni che vedono il vecchio *leader* appoggiare la politica unitaria sia come notabile del partito che come deputato — prima di arrivare, col nuovo partito socialista di Mitterrand, alla firma del programma comune.

Con Mollet scompare dunque una figura di primo piano della vita politica francese ed europea del dopoguerra, una figura tormentata che riflette i drammi e le rotture di un periodo storico e vede consumarsi il fallimento della socialdemocrazia francese con l'ascesa del gollismo.

Augusto Pancaldi



Potrà atterrare negli USA?

Il «Concorde», l'aereo supersonico franco-inglese, inaugurerà i voli commerciali il 4 gennaio 1976 sulla rotta Parigi-Rio de Janeiro con sosta a Dakar, e nella stessa giornata probabilmente tra Londra e le isole Bahrein, nel Golfo Persico. Secondo i programmi dell'Air France e della British Airways, il «ciclope del cielo» dovrebbe cominciare dal prossimo aprile i voli di linea anche con New York e successivamente con Washington. Non sono dello stesso avviso le autorità nordamericane, le quali frappongono resistenze e ostacoli di ogni genere al rilascio del permesso di atterraggio negli Stati Uniti. Sono infatti in gioco potenti interessi — economici e finanziari, industriali, di prestigio nazionale — messi in forse dalla concorrenza del jet supersonico sulle linee internazionali. Nella polemica contro il «Concorde» non è stata trascurata nemmeno la componente ecologica. NELLA FOTO: un prototipo del «Concorde» in volo di prova

Le radici sociali di un drammatico fenomeno

Le vittime della droga

Una lettera del professor Hrayr Terzian esponente di «Psichiatria democratica» Perché il problema non può essere circoscritto solo allo spaccio e al consumo degli stupefacenti - Le posizioni del PCI e l'esigenza di un confronto di opinioni

Il prof. Hrayr Terzian, esponente di «Psichiatria democratica», direttore della Clinica di malattie nervose e mentali dell'Università di Padova, sede distaccata di Verona, ci ha inviato questa lettera che pubblichiamo.

Caro Direttore,

ho letto con ritardo su «l'Unità» del 2 agosto la «Lettera sulla droga» del lettore Mazzei e la risposta del collaboratore del giornale Giuseppe De Luca. Confesso che dispiace, specie dopo il 15 giugno, leggere sul giornale del PCI più o meno gli stessi luoghi comuni dei giornali borghesi sul problema della droga. Dispiace e sgomenta leggere su «l'Unità» che la droga si diffonde tra i giovani specie studenti e che «a monte della droga, esiste una molteplicità di situazioni individuali che trovano la loro origine in fattori di carattere sociale, familiare, affettivo, scolastico (sic!), tali da generare stati di frustrazione (dei quali — sottolineo la finezza psicoanalitica del lettore — il soggetto spesso neppure si rende conto)». Dispiace e sorprende leggere nella risposta del collaboratore de «l'Unità»: «Per anni i governi dc e di centro-sinistra hanno cercato di accreditare l'idea che il fenomeno-droga non avesse dimensione di classe e che riguardasse in genere tutta la gioventù. In realtà è ancora oggi vero che il fenomeno-droga riguarda prevalentemente gli appartenenti a classi sociali medio e piccolo borghesi e solo marginalmente tocca la classe operaia ed il proletariato»; dispiace e lascia perplessi leggere su «l'Unità» delle «multinazionali della droga» senza riferimento alcuno agli importatori italiani di droga che sono gli stessi — è arcinoto — implicati negli scandali petroliferi, nella mafia e nel sottogoverno, così giustamente condannati alla rissa e allo sbranamento reciproco dal voto del 15 giugno.

Dispiace infine trovare su «l'Unità» l'insidiosa insinuazione del lettore sulla pubblicistica promozionale della droga fatta a suo giudizio dalle forze nate e cresciute negli avvenimenti straordinari del '68.

E' dovere di tutti noi, prima di prendere posizione sulla droga e sul mondo della droga, essere bene informati e chiarire a fondo tutti i vari aspetti del problema prima di affidarlo al giornale del partito che dall'elettorato ha ottenuto il 15 giugno il preciso mandato di proporre, attraverso corrette ed approfondite analisi, indirizzi nuovi di governo, di amministrazione e di trasformazione reale della società secondo i bisogni della classe operaia e delle classi sfruttate. Limitare il problema della droga nella società attuale alla droga è un atteggiamento riduttivo inaccettabile; ma ridurre il problema della droga all'incontro tra un soggetto con problemi individuali e l'ambasciatore delle multinazionali, che l'adescherebbe — secondo una favola piccolo e medio borghese — davanti alle scuole medie ed elementari, è un atteggiamento non solo riduttivo, ma mistificatorio. Non vi sono in circolazione lupi cattivi inviati dalle multinazionali della droga a carpire la buona fede dei cappuccetti rossi medio e piccolo borghesi (secondo quanto dice il vostro collaboratore): il fenomeno droga per effetto dell'insieme delle tattiche, strategia e politica del potere, il quale — come sostiene Foucault — s'inserisce nel mondo della delinquenza solidificato da un sistema penale centrato sulla prigione e sulle istituzioni parallele, rappresenta lo sfornio di illegalismi dentro i circuiti del profitto e del potere illeciti e paralleli della classe dominante. Compito nostro è quello di chiarire a fondo il problema del rapporto emarginazione-delinquenza-droga e i meccanismi di questi rapporti, ché altrimenti ci si ritrova nei luoghi comuni dei giornali borghesi e si può facilmente ricadere nella rappresentazione favolistica sopra ricordata.

Chi sono i drogati, chi sono cioè i soggetti che vivono nel mondo della droga (e non che assumono occasionalmente una qualsiasi sostanza tossica più o meno pesante che sia), sotto il costante controllo della polizia e della Magistratura, schedati come ladri, asociali, disadattati (talvolta, non molto spesso però), prostitute e prostituti, rapinatori, drogati, e sottoposti a mille accertamenti, a perquisizioni personali e domiciliari, incarcerati più e più volte, avviati nelle benefiche istituzioni di rieducazione e di beneficenza, nelle patrie galere, nei manicomi e nei manicomi giudiziari, spinti a rappresentare anche fisicamente in alcune piazze dei centri storici e in alcune strade o alcuni bar della periferia il ruolo di protagonisti del mondo della delinquenza odierna? Non occorre fare inchieste particolari, basta guardarsi attorno, parlare con alcuni di questi giovani, avvicinarli come psicologi, medici, sociologi, psichiatri, questurini, carcerieri o come semplici uomini della strada senza paraocchi per rilevare che non sono affatto figli della piccola e media borghesia, per quanto discreto sia il suo fascino, ma sono tutti o quasi tutti figli di operai, contadini, sottoproletari o meglio di sottoccupati e disoccupati; tutti o quasi tutti (più del 90 per cento in ogni caso) ed in qualsiasi città italiana, oggi. E allora? Vi sembra che la classe operaia ed il proletariato siano toccati solo marginalmente? Da questo semplice dato statistico rilevabile con estrema facilità l'ottica favolistica viene radicalmente messa in discussione e la classe operaia diventa, volente o nolente, la protagonista sulla cui pelle si svolge il gioco degli illegalismi e della tattica del potere.

Quasi tutti i giovani che vivono nel mondo della droga hanno abbandonato, come molti altri disoccupati o sottoccupati, le scuole alla quinta elementare o alla 1. o 2. media senza avere mai incontrato fuori della porta della scuola l'ambasciatore delle multinazionali. Una parte, non certo rilevante, proviene da famiglie disgregate, in realtà dai ghetti malsani cittadini dove non esistono famiglie perché vi sta disgregazione. Gli altri, la maggioranza, provengono da «normalissime» famiglie operaie e contadine; hanno o hanno avuto insuccessi scolastici: non credo sia il caso di ricordare tutta la letteratura dal '68 in poi sull'uso del massacro scolastico fatto dal potere. Molti frequentano o hanno frequentato con successo o con insuccesso scuole professionali specie delle cosiddette «professioni moderne»: vetrinista, figurinista, addetto al turismo, segretaria cosiddetta d'azienda, stenodattilografia, ecc.

Hanno voglia di vivere e scelgono la morte, vogliono affermare la loro libertà e diventano schiavi e a dito segnati come drogati: delinquenti nuovi che fanno cose immonde. E fanno certamente cose immonde, ma per lungo tempo e spesso esclusivamente contro se stessi. Sono tutti profondamente disperati, non soffrono di disagi o frustrazioni, condividono la stessa disperazione del loro coetanei di classe subalterna che circolano e vivono negli altri ghetti di emarginazione, negli istituti di rieducazione, nel mondo del furto, della delinquenza, della prostituzione, dell'arrangiarsi: chiedono aiuto, soccorso, comprensione e ricevono calci, perquisizioni, retate, e subiscono giorni, settimane, mesi, anni di galera, di riformatorio, di manicomio, di manicomio criminale. Pongono domande inquietanti a tutti e soprattutto ai partiti, alle forze, agli intellettuali e al sindacato della classe operaia; mostrano chiaramente a tutti la loro provenienza, il senso ed il significato della loro emarginazione-ribellione, dei loro riti, dei loro viaggi, del loro inganno, della loro vita sciagurata; svelano per tutti sulla loro pelle la tattica del potere, l'economia del potere, la volontà politica del potere nel costruire sulla loro autoemarginazione e sulla loro impietosa morte imperi finanziari diretti ed indiretti. E i partiti della classe operaia li ignorano, li ritengono ancora in prevalenza figli della media e piccola borghesia e sono tutti ragazzi proletari e sottoproletari dai 14 ai 20 anni. In ogni città cominciano a comparire anche ragazzi di 11-13 anni. E molti psichiatri dicono col Lombroso che sono degenerati come erano degenerati i loro nonni pellagrosi, come erano degenerati i loro padri alcoolizzati e come saranno degenerati i loro figli cresciuti negli istituti di beneficenza ed assistenza, nell'emarginazione.

Affrontare oggi il problema della droga come un problema medico-psichiatrico porterà alle stesse conseguenze che ha portato la medicalizzazione della pellagra e la medicalizzazione e la psichiatrizzazione dell'alcoolismo e la psichiatrizzazione della delinquenza. A mio avviso bisogna porre prima chiaramente in termini politici il problema del mondo della droga per non rischiare di spacciare per politica la medicalizzazione e la psichiatrizzazione. Non ci si deve illudere modificando la legge attuale sulla droga — che deve in ogni caso essere modificata — di colpire gli «infami» spacciatori che si identificano con parte o con «amici» dei detentori del potere di ieri, ignominiosamente battuti il 15 giugno. Non si deve delirare sul mercato della droga come se esso, nel mercato generale della forza lavoro, della merce, del corpo e della mente di tutti potesse essere isolato come mercato a sé identificabile e distruggibile. Esso, come il contrabbando, come molti altri illegalismi, è parte integrante del mercato generale. Nessun recupero delle attuali vittime del mondo della droga è possibile — e non lo è certo attraverso i centri antidroga distributori di Metadone — se non si abbina alla presa di coscienza la via maestra della prevenzione, che non è quella della pubblicistica antidroga ne delle immagini terrificanti di queste vittime, ne delle loro morti, ma quella di una politica dell'occupazione, del lavoro, della casa, della sanità, della salute e della qualità e speranza di vita umana da offrire alle giovani e giovanissime generazioni delle classi subalterne.

Ho ritenuto opportuno inviare a «l'Unità» questi appunti affrettatamente buttati giù con la speranza che almeno sul giornale della più importante forza politica della classe operaia si apra un ampio dibattito che metta a nudo la realtà dell'abietto mondo della droga, realtà che tocca profondamente la classe operaia nella sua componente più fragile e più facilmente distruggibile: i figli. L'idea che ancora le vittime siano borghesi nasce a mio avviso dall'equivoco uso della parola droga che inglobi qualsiasi sostanza che ecciti o deprima il sistema nervoso centrale, dall'equivoco di indicare come drogato chiunque faccia occasionale uso di una qualsiasi sostanza riconosciuta come droga, dalla mitologia dello studentato e soprattutto dalla credenza diffusissima che solo famiglie agiate possano permettere ai loro figli il consumo di milioni al mese. Il mondo della droga è un pantano all'interno della palude della delinquenza, della prostituzione, della disgregazione sapientemente amministrato dalla classe dominante per meglio delimitare gli illegalismi ed i reati che le convengono dagli illegalismi e dai reati che la contestano. In questo pantano come in quella palude alcuni figli della media e piccola borghesia spesso si sporcano le scarpe, rarissimamente vi affondano ed eccezionalmente vi affogano; i figli del proletariato e del sottoproletariato che vivono da sempre ai margini di questa palude e di questo pantano col permanente rischio di cadervi dentro, quando vi cadono affondano ed annegano in esso. E molti osservatori anche appartenenti alle forze politiche della classe operaia, abbagliati o diretti dai riflettori con cui la classe egemone illumina questa palude e questo pantano scorgono solo quelli che si infangano le scarpe e non notano tutti coloro che affondano nella melma mefitica.

Cordiali saluti.

Hrayr Terzian

Una piaga da cancellare

La lettera del prof. Terzian offre una apprezzabile occasione per dare avvio sul nostro giornale ad un dibattito sul problema della droga, il quale sarà non solo di grande attualità perché la recente discussione parlamentare su questa questione costringe una notevole parte di opinione pubblica ad interessarsene, ma potrà essere utile per affrontare uno dei problemi drammatici della nostra società.

Per ora noi abbiamo solo da osservare che l'occasione della lettera di un lettore e di una replica ad essa, sull'argomento della droga, non è punto di osservazione sufficiente per giudicare la politica del PCI in questa materia e gravarla di una serie di osservazioni critiche (ed anche pesantemente critiche) ignorando il quadro complessivo in cui questa politica del PCI si colloca. Faremmo persino torto all'intelligenza del prof. Terzian ricordandogli che degli argomenti scritti da un lettore, delle sue supposte finezze psicoanalitiche, il giornale non porta responsabilità. E sarebbe d'altronde incomprensibile se un giornale come il nostro chiudesse le porte ai lettori che esprimono opinioni anche diverse da quelle dell'Unità o che non mostrano sufficiente dimestichezza con la psicanalisi.

Ben altro è l'argomento in discussione che sembra poter essere condensato in due quesiti: il PCI ha consapevolezza del fatto che il problema droga non è circoscritto solo alla questione dello spaccio e del consumo delle sostanze stupefacenti (davanti alle scuole o dovunque avvengano)? Ed inoltre: ritiene che questo tema investa la responsabilità della classe operaia?

Ci sembra di poter affermare che molti decenni di azione politica del PCI testimoniano come esso abbia potuto dare grande respiro ideale, culturale e sociale ai problemi che, come quello della droga, investono la questione del modo di sviluppo della nostra società. Anche quando ci trattenemmo a considerare dove e come il fenomeno si produce, prevalentemente e in non l'attenzione alle ragioni per cui certi gruppi sociali e determinati strati di giovani diventano terreno fecondo su cui può attecchire l'insidia della droga.

Questa motivazione concorre a determinare la ragione per cui la lotta contro l'emarginazione nella fabbrica, nella scuola, nella società, ha così grande rilievo nella politica del PCI; questa motivazione contribuisce a definire l'azione che il partito conduce per aprire strade positive al superamento della crisi delle nuove generazioni; questa motivazione concorre ad esempio a dare tanto grande impegno all'azione del Partito per conquistare condizioni reali di inserimento delle nuove leve nel processo produttivo, contro gli indirizzi di politica economica e sociale che ormai da troppi anni escludono i giovani dal lavoro e dall'assunzione di un ruolo rilevante nello sviluppo della società.

Dunque non ha alcun fondamento, per quanto riguarda i comunisti, la affermazione circa una presunta tendenza ad affrontare «il problema della droga come un problema medico-psichiatrico» e su questo punto né la lettera del lettore, né la risposta del nostro collaboratore De Luca lasciavano adito ad equivoci.

Basterà scorrere le pagine del dibattito svolto al Senato sull'argomento della droga per constatare (ce lo si lasci dire senza ombra di jattanza) il grosso divario fra gli argomenti e le proposizioni del PCI e quelle di troppe altre forze politiche.

Infine: crediamo davvero che quel che conta di più sia un rilievo statistico sulla appartenenza dei drogati a questa, piuttosto che a quella classe sociale? La presa di responsabilità della classe operaia sulla piaga sociale della droga discende dal ruolo egemone che essa deve essere capace di svolgere nel rinnovamento della società.

Ma si tratta di un ruolo concreto, capace di affrontare le questioni nella loro realtà, avanzando verso quelle trasformazioni che riducano, fino a cancellarle, anche piaghe sociali come la droga, senza fughe in avanti né attese di una sorta di palingenesi che sconfigga ad un tempo la droga, la criminalità, la prostituzione e via dicendo. Il che va tutto tenendo conto delle resistenze sempre tenaci delle forze conservatrici che, anche dopo il 15 giugno, non possono essere esorcizzate come i «detentori del potere di ieri».

Anche in questa materia insomma bisogna fare politica costruttiva, compito al quale il PCI ritiene di avere fornito e di fornire un contributo apprezzabile.

La discussione che noi auspichiamo si svolga approfonditamente sul tema della droga, sulle pagine del nostro giornale, ci aiuterà a capire se questo giudizio corrisponde al vero.

Aperto il seminario del «Gramsci» e del PCI alle Frattocchie

Biologia e bisogni dell'uomo

Relazioni di Alberto Monroy, Flavia Zucco e Franco Graziosi — Larga e qualificata presenza di ricercatori delle varie specialità e tendenze

La biologia ha avuto negli ultimi due decenni uno sviluppo impetuoso, in larga misura imprevedibile. Farne oggi un consuntivo, guardarne criticamente le scelte e — ciò che più conta — diagnosticarne uno «stato di salute» in termini di prospettive, è cosa quanto mai ardua. Come dire che a questa disciplina — settore avanzato, per molti versi trainante di tutta la ricerca scientifica — è mancato il tempo di riflettere sul suo senso, un tentativo coraggioso di sintesi, spesso «provocatorio» per gli stimoli introdotti, è venuto dalla relazione di Alberto Monroy, embriologo di fama internazionale, e di Flavia Zucco, che ha aperto ieri mattina alle Frattocchie il seminario «Scienze biologiche e bisogni dell'uomo», organizzato dallo Istituto Gramsci e dall'Ufficio ricerca scientifica della direzione del PCI.

Il convegno merita subito almeno due ordini di considerazioni. Esso, prima di tutto, riafferma e porta avanti una linea di politica culturale che da tempo è patrimonio del «Gramsci» e del nostro partito: basterà ricordare, per essere più vicini al tema, l'altro convegno che qui si svolse su «Uomo, natura e società»; e coglie poi lo stato di disorientamento e di attesa, ormai sempre frustrata, in cui versa ed è costretta ad operare la maggior parte dei biologi (non di rado tra i più attenti e culturalmente preparati) che assiste dolorosamente alla progressiva degradazione delle strutture scientifiche del paese e ai gravi ritardi e inadempienze nel campo della scuola.

Una occasione di dibattito e di incontro, dunque, utile, addirittura necessaria. Ne è riprova la larghissima presenza — una sorta di *summit* della biologia italiana — di ricercatori delle varie specializzazioni e tendenze: tra gli altri, i genetisti Giuseppe Montalenti, Glauco Tocchini Valentini, Ferruccio Ritossa, Gregorio Olivieri e Marcello Buiatti; i microbiologi Franco Graziosi e Luigi Silvestri; lo zoologo Emanuele Padoa; il patologo generale Massimo Aloisi; il biofisico Alessandro Kovàcs; il filosofo della scienza Ferruccio Mondella; il neurobiologo Libero Toschi; e lo psicologo Traina. Con loro — e parecchi altri se ne aggiungeranno nel corso del seminario — numerosissimi i rappresentanti delle cellule di ricerca, delle sezioni universitarie e gli insegnanti delle scuole medie. Per il nostro partito erano presenti i compagni Aldo Tortorella, responsabile della commissione culturale e membro della direzione del PCI, Giovanni Berlinguer, responsabile dell'ufficio ricerca scientifica, e Franco Ferri, segretario generale dell'Istituto Gramsci.

«La biologia moderna — hanno detto Monroy e Zucco, riprendendo un'affermazione del premio Nobel francese François Jacob — ha l'ambizione di interpretare le proprietà dell'organismo attraverso la struttura delle molecole che lo compongono». Questa definizione, di fatto, racchiude tutta la storia della biologia nel corso dell'ultimo quarto di secolo: una storia affascinante che parte di lontano, dalla teoria della evoluzione, che introduce il primo elemento unificatore per l'interpretazione dei processi biologici fondamentali, passa attraverso la definizione della natura chimica, che la genetica ha fornito, del materiale responsabile della trasmissione dei caratteri ereditari, per giungere, infine, di recente, all'affermarsi di una nuova disciplina: la biologia molecolare.

Essa all'inizio — ed è questa la parte più stimolante della relazione di Monroy e Zucco — ha avuto un periodo di grande espansione, che ha portato a credere che le sue scoperte, basate essenzialmente sullo studio dei batteri e dei virus, avrebbero potuto senz'altro trasferirsi agli organismi superiori.

Il periodo di riflessione che per vari motivi è succeduto all'iniziale entusiasmo ha rivelato che questo punto di vista è eccessivamente semplicistico. Ed ecco, appunto, la «provocazione» che Monroy e Zucco hanno posto all'uditorio e che ha dato luogo alla parte più accesa del dibattito: potrà, ad esempio, la biologia molecolare risolvere i gravi problemi connessi al funzionamento del cervello umano? O potrà dire una parola definitiva sulla natura dei processi che dall'uovo portano alla formazione dell'organismo adulto?

E' prematuro prevedere a quante di queste domande è possibile rispondere in termini di biologia molecolare. Questi quesiti sono estremamente affascinanti e costituiscono una sorta di sfida per coloro che sono fiduciosi sul futuro della biologia contemporanea. E certo una risposta non potrà darla il seminario: è un fatto, però, di notevole risonanza culturale e politica che — nell'interesse che caratterizza l'attenzione della scienza italiana — un simile incontro sia avvenuto.

Nel pomeriggio Franco Graziosi ha svolto la seconda relazione che verteva sulla situazione della ricerca biologica in Italia. Questa mattina il seminario si chiuderà con l'ultima relazione, di Bernardino Fantini, Alessandro Kovàcs e Felice Mondella, sugli aspetti teorici, metodologici e culturali della biologia

Giancarlo Angeloni

A Mosca nell'ottantesimo anniversario della nascita

Omaggio al poeta Esenin

Dalla nostra redazione

MOSCA, 3

«Arrivederci, senza strette di mano ne parole / e non piangere, non fare il viso triste
In questo mondo non è cosa nuova morire / ma neppure vivere è più nuovo».

Questi sono i versi di commiato che Sergej Aleksandrovic Esenin scrisse prima di porre fine ai suoi giorni nel dicembre 1925. Insieme alle sue liriche più famose sono riecheggiati oggi nel vecchio cimitero moscovita di Vagankovskoje, sistemato in un bosco di betulle che nasconde le nuove costruzioni della Krasnaja Presnia. Recita uno dei tanti personaggi che da stamane danno vita ad un *happening* che si ripete puntualmente in occasione dell'anniversario della nascita del poeta. Ed oggi, appunto, è il 3 ottobre, l'ottantesimo di Esenin. Lo ricordano ampiamente giornali, radio e televisione che rilevano il valore delle sue liriche, la sua umanità, il significato delle sue opere. Ma ora, qui, accanto alla tomba, la celebrazione assume un significato del tutto particolare.

Aperti i cancelli del cimitero, i viali, a poco a poco, si sono riempiti di giovani, ragazze, uomini, donne di tutte le età. La folla ha imboccato il vialetto n. 17 seguendo le frecce stampate in rosso ed affisse negli alberi con su scritto «Da Esenin». La tomba — un ciippo di marmo nero dove spicca un medaglione dorato con il profilo del poeta e con su scritto «Sergej Esenin 1895-1925» — si è ricoperta di centinaia di mazzetti di fiori.

Il silenzio ha dominato per i primi minuti. Poi, mentre i giovani si arrampicavano sugli alberi circostanti facendo cadere una pioggia di foglie gialle, i più anziani si sono raccolti in cerchio attorno al monumento. «Rendiamo omaggio al nostro grande Esenin» ha detto Pavel Kudriantsev, un pensionato giunto dal villaggio natale del poeta, Kostantinovo, nella regione di Riazan. Quindi è seguita la recitazione delle poesie. Personaggi di tutte le età hanno fatto a gara per raggiungere il ciippo dove poter salire, parlare e recitare le liriche scritte in onore di Esenin o per declamarne i versi.

La folla, intanto, si è ingrossata invadendo le aiuole. Così la «gara poetica» è durata per tutta la giornata. Naturalmente c'è stato chi ha contestato i poeti dilettanti, accusandoli di scegliere il posto e il momento meno adatto per mettersi in mostra e c'è stato chi ha chiesto che si recitassero solo i versi di Esenin per non «profanare» l'arte del poeta.

Oltre a questo omaggio popolare e spontaneo, numerose sono state le manifestazioni in onore del poeta. Nel villaggio natale di Kostantinovo — meta di un pellegrinaggio continuo — si sono svolte conferenze e mostre; a Baku è stato inaugurato un museo memoriale; a Mosca si è aperta la casa-museo.

Sul piano editoriale si sono avute nuove edizioni di opere (la tiratura totale è fino ad oggi di 20 milioni) e sono apparse alcune poesie inedite che il poeta scrisse nel 1915 per una rivista che cessò le pubblicazioni dopo avere più volte ospitato alcune delle sue liriche migliori.

Carlo Benedetti